

Francesco Brancato



**LA BIBBIA PARLA
DELL'ALDILÀ?**

Tra promessa e compimento

Bibbia per te

47

FRANCESCO BRANCATO

LA BIBBIA PARLA DELL'ALDILÀ?

*Tra promessa
e compimento*

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

A mia sorella Maria

ISBN 978-88-250-3233-8

ISBN 978-88-250-3234-5 (PDF)

ISBN 978-88-250-3235-2 (EPUB)

Copyright © 2022 by P.I.S.A.P. F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Indice

<i>Premessa</i>	5
<i>Introduzione</i>	11
1. Il tempo della fine	11
2. Cristo è la pienezza del tempo	15

PRIMA PARTE

CAPITOLO I

« Ecco, verranno giorni » (Ger 31,31)	19
1. Ansia per la venuta del Messia	19
2. Promessa e compimento	22
3. Il giorno del Signore	25
4. I grandi eventi del passato attesi per il futuro	29
5. La questione della retribuzione	33

CAPITOLO II

« Ecco ora il giorno della salvezza » (2Cor 6,2)	39
1. Prospettiva cristologica	39
2. L'annuncio del regno	41
3. Il regno tra <i>già</i> e <i>non ancora</i> : un nodo da sciogliere	44
4. La letteratura apocalittica	54

SECONDA PARTE

CAPITOLO I

La questione della morte 63

1. «Certamente dovrai morire» (Gen 2,17) 63
2. Cristo, «primizia di coloro
che sono morti» (1Cor 15,20) 71

CAPITOLO II

La purificazione 79

CAPITOLO III

«Ecco, io vengo presto» (Ap 22,12) 87

1. Parusia: l'attesa della sua venuta 87
2. Cristo, giusto giudice 96
3. «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»
(Ap 21,5): la nuova creazione 101

CAPITOLO IV

La questione della risurrezione 105

1. «Di nuovo vivranno i tuoi morti»
(Is 26,19) 105
2. «Cristo risorto dai morti
non muore più» (Rm 6,9) 110
3. La questione dell'immortalità 122

CAPITOLO V

L'inferno e lo *sheol* 129

1. Coloro «dei quali non conservi più
il ricordo» (Sal 88,6) 129
2. «Via, lontano da me» (Mt 25,41) 133

Conclusione 137

Bibliografia 141

Premessa

Un testo biblico di riferimento che può farci da guida lungo tutto il percorso che si snoderà in questo libro – nel corso del quale proverò a dare qualche risposta all'interrogativo contenuto nel sottotitolo – è senza dubbio Eb 11,8-16:

Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso. Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare. Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Chi parla così, mostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città.

Questo brano è particolarmente ricco e contiene innumerevoli spunti di riflessione che qui sarebbe

piuttosto difficile esaminare nei dettagli. Ciò che comunque si può dire è che in questa pericope la «fede è la figura biblica della speranza» (Wohlmuth 2013). L'esistenza dell'uomo, infatti, è vista nella sua imprescindibile e ineludibile dimensione nomadica, tanto che il testo ci ricorda che il significato dell'escatologia cristiana è, in fondo, quello di «morire nella fede», senza aver ottenuto perfettamente ciò che è stato promesso, ma vedendolo e salutandolo di lontano.

Anche per questo l'escatologia cristiana dice la totalità della teologia nella misura in cui questa, a partire da ciò che è avvenuto – il mistero di Cristo – riflette su ciò che sta per accadere, ovvero sul nuovo e sul definitivo, per poi, a partire da qui, ritornare al presente e provare a interpretarlo, mediando anche impulsi per l'agire attuale (cf. Vorgrimler 2010).

Non per nulla la ripresa della riflessione escatologica nella teologia contemporanea – rimane suggestiva l'immagine di Hans Urs von Balthasar il quale parla dell'«ufficio escatologico» che non solo rimane aperto, ma fa anche le ore straordinarie! (cf. von Balthasar 1968) – ha le sue radici sia nella mai sopita attenzione per gli interrogativi riguardanti il destino dell'uomo, singolarmente preso e in rapporto al destino dell'intera creazione; sia nella rivalutazione dell'apocalittica quale pensiero proiettato non tanto in direzione dell'aldilà, con tutto il suo ricco bagaglio immaginifico, ma quale autentica teologia della storia, con la sua coraggiosa riflessione sul mistero del male; sia, infine, nella rilettura storico-salvifica della creazione che non è più rilegata al «gesto iniziale» di Dio, ma abbraccia la sua intera storia fino al suo futuro compimento (stretto

legame tra protologia ed escatologia, tra creazione degli inizi, creazione continua e creazione nuova).

Ebbene, tutto questo discorso ha il suo punto germinale nella stessa riflessione biblica, nel messaggio che la Scrittura ci consegna circa l'uomo, la creazione di cui egli è parte, la loro origine e il loro compimento. È questo il valore del termine *eschaton* (con cui i LXX traducono il significato contenuto, ad esempio, nella lingua ebraica in espressioni del tipo: «nei giorni futuri» [Gen 49,1], o per indicare qualcosa di positivo per il futuro [cf. Is 2,2]) nelle sue diverse forme: aggettivo, sostantivo, avverbio che compare nel Nuovo Testamento, ma sempre con un significato legato all'esperienza della definitività della salvezza in Gesù Cristo e per dare conto della tensione che sussiste tra presente e futuro. Il significato contenuto in questo termine non compare nel vocabolo «escatologia» (*eschaton* + *lógos*) che, invece, ha un'origine più recente e ha indicato ora il discorso sulle realtà ultime, ora la riflessione sul futuro della storia, ora il discorso sul definitivo, ora la riflessione teologica sul principio-speranza. Nella Scrittura, lo vedremo, tutto ciò che viene detto non ha nulla a che fare con speculazioni accademiche, ma riporta il discorso sul terreno della vita dell'uomo, delle sue domande, delle sue paure e delle sue speranze come individuo e, soprattutto, come parte di un popolo, dell'umanità intera nel suo rapporto con Dio, come parte di una creazione più grande.

Ecco perché l'escatologia biblica può essere correttamente compresa soltanto nella misura in cui viene letta come parte integrante dell'intera rivelazione biblica.

Senza dubbio sarebbe un grande errore relegarla ad alcuni libri particolari, come ad esempio quel-

lo di Daniele o dell'Apocalisse, perlomeno perché permea l'intero messaggio biblico e in particolare quello neotestamentario. Da questo punto di vista, «il cristianesimo è escatologia dal principio alla fine, e non soltanto in appendice» (Moltmann 2017), è la nota su cui si accordano tutte le componenti della fede cristiana, perché è speranza e orientamento in avanti.

Proprio per questo è anche trasformazione del presente. Per questa ragione la dimensione escatologica non può essere solo una parte della dottrina cristiana. A ben guardare, anzi, «tutta la predicazione cristiana, tutta l'esistenza cristiana e la Chiesa stessa nel suo insieme, sono caratterizzate dal loro orientamento escatologico» (Moltmann 2017).

Con questa consapevolezza di fondo avviamo questo cammino che ci condurrà dapprima a considerare le questioni fondamentali, portanti, del messaggio escatologico della Scrittura, attraverso un approccio che potremmo definire sincronico – sebbene con ibridazioni diacroniche – grazie alla considerazione delle prospettive di fondo che con elementi di discontinuità in una sostanziale continuità percorrono le pagine della Bibbia dall'inizio alla fine e, quindi, ci consentirà di affrontare le singole questioni (morte, parusia, risurrezione, giudizio, inferno, paradiso, creazione nuova) entrando più in profondità.

La mia riflessione deve essere intesa come una semplice introduzione all'escatologia biblica, per cui non ha alcuna pretesa se non quella di accompagnare il lettore lungo un sentiero – l'immagine ricorre ossessivamente – molto ricco di suggestioni a cui queste pagine purtroppo non possono fare giustizia.

Prima di entrare nel merito della riflessione, vorrei fare una semplice precisazione. Mi limiterò a

indicare di volta in volta soltanto alcuni degli autori che con i loro studi e approfondimenti hanno avuto un ruolo essenziale per la stesura di questo lavoro, indicando in bibliografia le loro principali pubblicazioni sull'argomento. Chi volesse approfondire ulteriormente i vari argomenti può, quindi, farlo tranquillamente grazie alla lettura dei loro libri e articoli. Lo stesso vale per chi volesse approfondire alcune questioni che ritengo importanti per il tema che ci impegna in questo libro e che man mano indico come «digressioni»: ne raccomando la lettura soltanto ai lettori – spero lo siano tutti – più pazienti e interessati.

Introduzione

I. IL TEMPO DELLA FINE

L'espressione «fine dei tempi», tipica del linguaggio profetico, indica «il tempo che viene dopo», ovvero l'avvenire. Ad esempio designa il tempo in cui tutti i popoli si incontreranno a Gerusalemme per adorare l'unico Dio (cf. Is 45,14; 52,7) e quando verranno instaurati i cieli nuovi e la terra nuova e si manifesterà la Gerusalemme celeste

Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, poiché creo Gerusalemme per la gioia, e il suo popolo per il gaudio (Is 65,17-18). Sì, come i nuovi cieli e la nuova terra, che io farò, dureranno per sempre davanti a me – oracolo del Signore –, così dureranno la vostra discendenza e il vostro nome (Is 66,22).

L'uomo biblico considera la durata dei giorni della sua vita e sa riconoscere l'assoluta gratuità con cui Dio si rapporta con lui. Sa bene che agli occhi di Dio «mille anni [...] sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte», mentre gli anni della vita dell'uomo «sono settanta, ottanta per i più robusti, [...] passano presto». Ecco perché chiede a Dio: «Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio» (Sal 90,4.10.12). Ciò che è contenuto in questo salmo è comunque possibile rintracciarlo in molti altri

passaggi dei diversi libri biblici, soprattutto nella letteratura sapienziale, lì dove emerge un interesse tutto speciale per la dimensione temporale dell'esistenza umana e, in fondo, dell'intera creazione, per cui bisogna vivere con sapienza il tempo accordato, accettando i limiti insiti nell'esistenza temporale segnata dalla morte.

Il tempo è una dimensione essenziale della creazione, e i due racconti della creazione di Genesi ce lo ricordano. In particolare nel racconto della tradizione sacerdotale la scansione temporale dell'opera creatrice è basilare:

Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. [...] Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni [...]. E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle (Gen 1,3.14.16.18).

Le pagine della Scrittura sono costellate di riferimenti temporali che non hanno il semplice compito di inserire in un quadro cronologico quanto viene detto e quanto accade, ma hanno un valore speciale in quanto servono a sottolineare come l'agire salvifico di Dio si realizzi nella storia, nella vita concreta del popolo d'Israele e quindi dell'umanità intera, e che quanto accade nel corso del tempo, in realtà, è inserito in una trama di senso.

Le benedizioni alle tribù messe in bocca a Giacobbe annunciano, infatti, ciò che «accadrà nei tempi futuri» (Gen 49,1), come anche le espressioni «nei giorni a venire» (Nm 24,14) e «alla fine dei giorni» (Ez 38,16; Dn 2,28; 10,14) possono essere intese come formule escatologiche, ricorrenti nei passi che si riferiscono all'era messianica.

Ecco perché «tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo» (Qo 3,1). Il suo momento o la sua «ora». Ed è appunto attorno al tema dell'«ora» che viene organizzata l'intera vita di Cristo dal quarto evangelista descritta teologicamente in Gv 17. Tutto ciò che viene prima è un cammino progressivo verso quest'«ora» decisiva; tutto ciò che accade dopo descrive l'«ora» ormai venuta, e il suo valore salvifico. Il tema dell'«ora» orienta, perciò, tutto il ministero pubblico di Gesù che la chiama «la mia ora» (Gv 2,4).

Per i sinottici, invece, l'«ora» è il tempo in cui si consuma la vittoria delle tenebre, il tempo fissato e conosciuto solo da Dio (cf. Mc 13,32), ma anche quella vissuta da Gesù come lotta interiore per compiere la volontà del Padre e realizzare la missione affidatagli.

Cristo, del resto, è il centro e il cuore del tempo, «ieri e oggi e per sempre» (Eb 13,8), la ricapitolazione dei tempi e dei frammenti della storia, mentre nell'Apocalisse è contenuta la profezia dei tempi nuovi in cui scenderà finalmente dal cielo la Gerusalemme nuova, come una sposa pronta per il suo sposo, dove ogni cosa giungerà al suo compimento in Dio, senza che ci sia più bisogno del sole, né della luna, né del tempio, perché tutto sarà pervaso dalla «gloria di Dio»:

In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello (Ap 21,22-23; cf. 22,5).

Nell'Apocalisse, il primo riferimento alla tematica del tempo è collegato a una beatitudine, la prima delle sette che costellano l'intera opera (cf. Ap 1,3;

14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7.14). Beatitudine che riguarda coloro i quali, affrontando le tribolazioni in atto e quelle che le Chiese dovranno ancora subire, proprio grazie alla lettura delle parole profetiche del libro che metteranno in pratica, agiranno di conseguenza e sperimenteranno la salvezza.

Il tempo per Giovanni non è riducibile alla semplice scansione che misura il passaggio dal prima al dopo attraverso l'adesso, ma è il momento opportuno per la decisione di fede. Non per nulla il contenuto del libro non riguarda gli eventi degli «ultimi tempi», ma si rivolge al presente della comunità che sperimenta un tempo divenuto altro per il mistero pasquale di Cristo, che rivela l'inconsistenza delle cose passate e inaugura quelle nuove segnate dall'irrevocabile presenza di Dio.

Anche per questo sono adeguatamente distinti i due termini greci che traduciamo con «tempo». Quando l'autore si riferisce alla successione cronologica ricorre al termine *krónos*, che indica il tempo di breve durata, che passa, che richiede tuttavia una decisione pronta e convinta per Dio il quale non ritarda i suoi interventi nella storia (cf. Ap 10,6), così come può indicare il tempo concesso a satana e a quanti lo seguono, per compiere le loro opere di morte prima che la vittoria di Cristo annienti definitivamente e totalmente il suo potere.

Quando, invece, lo stesso autore descrive l'intervento di Dio a favore dell'umanità, usa il termine *kairós*. In questo caso si tratta del tempo propizio in cui Dio rende giustizia a quanti hanno dato la vita per il Vangelo (cf. Ap 11,18), o in cui Dio sostiene i suoi durante la prova (cf. Ap 12,12-14). Questi vivono nel «giorno del Signore» (Ap 1,10) e lavorano per l'edificazione del regno ben sapendo che «il tempo è vicino» (Ap 1,3; 22,10).

Il giorno del Signore è quello del Signore risorto (cf. Ap 1,10), ovvero il primo giorno della nuova creazione in cui sono allontanate definitivamente le tenebre e la luce splende su ogni cosa (cf. Ap 21,25; 22,5). Un giorno di salvezza per coloro che sono stati segnati con il sigillo dell'Agnello e sono stati aspersi con il suo sangue che ha reso candide le loro vesti, ma che si rivela essere anche il «giorno dell'ira» per gli empì e di distruzione del male (cf. Ap 6,17; 9,15; 10,7; 16,14; 18,8).

2. CRISTO È LA PIENEZZA DEL TEMPO

Gesù è stato risuscitato dai morti ed è stato costituito Signore e «spirito datore di vita» (1Cor 15,45), conferendo, così, un senso radicalmente diverso alla vita e alla morte, all'inizio e alla fine, e al tempo. Per questa ragione l'escatologia non si riduce alla riflessione delle «cose» che accadranno all'uomo e all'umanità alla fine, ma parla di Cristo che è colui nel quale sono giunti gli ultimi tempi e nel quale le «cose sperate» (cf. Eb 11,1) agiscono già nella storia. Per quanto continuiamo a guardare «come in uno specchio» e in maniera confusa (1Cor 13,12), e per quanto continuiamo a muoverci come a tentoni (cf. At 17,27), in Gesù «nostra speranza» (1Tm 1,1) il futuro non deve essere esclusivamente atteso, ma è già presente e operante; in lui il tempo si è come concentrato e raccolto ed è sin da adesso sperimentabile nella storia il compimento ultimo. Il futuro, pertanto, non è semplicemente ciò che giungerà a seguito del decorso lineare del tempo, ma è una realtà «personalizzata» e «personale», è Cristo stesso, e non un *reportage* in cui sono contenute le anticipazioni di quanto accadrà alla fine.

Ecco perché una corretta riflessione escatologica, anche biblica, non potrà essere altro se non una «cristologia dei fini ultimi», come la maggior parte dei teologi contemporanei – primi tra tutti Karl Rahner, Hans Urs von Balthasar e Jürgen Moltmann – hanno affermato con assoluta convinzione.